

non ancora conclusa, subendo le conseguenze dei ritardi e delle insufficienze dell'innovazione.

La nostra generazione potrà farsi portatrice di una positiva rottura civile, morale e culturale, se saprà collettivamente proporre un progetto di riforma della società. Questa è la sfida che ci proponiamo.

Negli anni sessanta e settanta il conflitto generazionale esplose come rivolta verso le autorità e le gerarchie consolidate, contro gli assetti patrilocali della famiglia, per affermare nuovi valori.

La Sinistra, allora, fece molta fatica ad accogliere le istanze migliori dei movimenti nati alla fine degli anni sessanta.

I movimenti giovanili di quegli anni presero ben presto una deriva ideologica, e contribuirono a costruire assetti di tipo corporativo nelle Università, nella scuola e nel pubblico impiego.

Oggi, al contrario, il conflitto si trasforma in esclusione dai canali di partecipazione e rappresentanza, in rassegnazione e sfiducia di una parte dell'universo giovanile, e quando molti di noi non rinunciano all'impegno civile, spesso lo fanno in forme d'organizzazione, come l'associazionismo o il volontariato, che rimangono estranee alla politica tradizionale.

Bisogna fare del rapporto tra le generazioni una questione politica, che faccia riflettere sull'organizzazione democratica della società. Vogliamo aprire spazi di libertà, concludere una lotta senza quartiere ai corporativismi. Se non incidessero sugli assetti di potere non costruiamo una società più aperta e partecipata, capace di investire nelle nuove generazioni.

La società italiana in questi anni è cambiata ed è mutato il suo rapporto con la politica. Crescono nei servizi alle imprese e alle persone, nel Terzo Settore, nelle nuove professioni e tra i lavoratori della conoscenza nuovi ceti sociali più istruiti, grazie a maggiori livelli di scolarizzazione e alla diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione. Essi concorrono a creare una società civile più democratica, europea, responsabile. Una società civile che chiede alla Sinistra di mettere in discussione un sistema imperniato e legato a vecchi assetti familiari, di trasformare una Pubblica Amministrazione inefficiente, che fatica a adeguarsi ai principi della legalità, della trasparenza, della responsabilità.

Un impegno che noi vogliamo assumere perché la sfida è costruire nuove classi dirigenti in tutti gli ambiti della vita nazionale, nell'economia, nelle professioni, nelle amministrazioni, nello Stato. Chiediamo alle istituzioni di investire sulla formazione e sulla promozione delle classi dirigenti sulla base del merito, delle competenze, delle capacità.

Chiediamo alla politica di non diventare affare di pochi, di qualche casta o di qualche notabile. Infatti, la realizzazione di un nuovo patto tra le generazioni richiede che ci sia un sistema democratico capace di guardare al futuro, non condizionato dagli interessi di caso o di categoria.

Per tali ragioni, siamo convinti che senza il ruolo fondamentale dei partiti, incesi come strumenti rinnovati di partecipazione collettiva, la democrazia maggioritaria e

bipolare che stiamo costruendo, per la quale ci schieriamo, sarebbe sempre più debole e incapace di coinvolgere le nuove generazioni, sulla base di valori, ideali, progetti. Il nuovo Ulivo per noi è questo: il luogo d'incontro dei riformisti, di chi accetta la sfida per la modernizzazione e l'inclusione, dove si costruisce un nuovo rapporto tra i cittadini e la politica, per rinnovare la partecipazione ed estendere la rappresentanza degli interessi di una società che cambia incessantemente.

Per un nuovo Stato sociale europeo

"Ricostruire questa cultura del cambiamento, promuovere soprattutto una pratica della sperimentazione e del cambiamento, dare nuovi fondamenti nuove ragioni a grandi ideali, grandi valori, e ad alcuni diritti fondamentali (...), questo mi sembra il modo più fecondo per sorgere una foga, della politica della società reale, per combattere le derive comparative, le semplificazioni demagogiche e il perfido della rassegnazione e del disincanto..."
(Bruno Trentin)

I profondi cambiamenti della società impongono alla Sinistra di sottoporre a verifica i suoi tradizionali punti di riferimento. Lo Stato sociale ad un secolo dalla sua nascita e in profonda crisi. Le ragioni di tale crisi sono nel mutato contesto sociale e produttivo in cui gli attuali modelli di Welfare si collocano: instabilità e pluralità delle forme familiari, invecchiamento della popolazione e mutamenti nel mercato del lavoro. Le ragioni della crisi sono inoltre nei successi stessi conseguiti dal Welfare, come il maggiore benessere che ha generato nuovi bisogni nella società: assistenza sociale e sanitaria per gli anziani, sostegno per le donne che devono affrontare la doppia responsabilità del lavoro e della famiglia, i diritti dei bambini e degli adolescenti.

La costruzione di un nuovo Stato sociale nel nostro Paese coincide con la questione di un comune Welfare europeo, per realizzare un processo d'integrazione a livello comunitario di istituzioni e regole sociali che si affianchino all'integrazione economica. Se decidiamo di lavorare in un altro paese dell'Unione, dobbiamo poter trovare standard di assistenza omogenei, stesse opportunità d'assistenza nel mercato del lavoro, e avere la possibilità di cumulare i diritti previdenziali acquisiti in virtù di regole comparabili da un mercato del lavoro all'altro, altrimenti la cittadinanza europea rimarrà pura enunciazione.

Costruire istituzioni di Welfare e regole sociali condivise è necessario per realizzare uno sviluppo economico equilibrato dell'Unione Europea, incentrato sulla qualità della produzione, sull'innovazione e sulla valorizzazione del capitale umano.

Di fronte alla realtà perdurante della disoccupazione di massa in quasi tutti i Paesi, la Sinistra europea ha la responsabilità di elaborare una strategia comune di crescita degli investimenti nelle infrastrutture, nelle tecnologie, nella formazione e nella ricerca. La crescita economica, tuttavia, è una condizio-

ne necessaria ma non sufficiente per creare nuova occupazione, equamente distribuita tra i Paesi, le aree, i gruppi sociali e i generi che compongono la società europea.

Bisogna essere consapevoli che se non vi saranno regole sociali minime e una disciplina del mercato del lavoro, omogenee per tutta l'Unione Europea, sarà forte il rischio che le imprese si vadano a collocare nelle aree con standard di tutela sociale, salariale e sindacale meno elevati. Il Welfare europeo che noi proponiamo deve essere strumento della mobilità e della promozione: chiediamo non di ridurre le garanzie per porre le basi di uno Stato sociale ridotto al minimo, all'assistenza dei più poveri, ma di stabilire regole universali.

La Sinistra può promuovere un nuovo principio d'universalità, per uno Stato sociale fondato sulla cittadinanza e non sulle appartenenze di gruppo, genere, classe: uguaglianza delle capacità e esercizio attivo delle libertà possono e debbono essere i criteri ispiratori di un nuovo Welfare. Non chiediamo solo di ridistribuire risorse e redditi, secondo la tradizionale concezione della Sinistra, ma di dare a tutti le stesse libertà di scegliere, fare, sapere, in poche parole di realizzare le proprie aspirazioni. L'accesso ai saperi e alle conoscenze in ogni momento della vita, in particolare, sarà sempre più la garanzia fondamentale di libertà e uguaglianza di condizioni tra le persone.

La realizzazione di tale modello in Italia si scopre con un nuovo Stato sociale che non include intere fasce della popolazione, giovani e donne in particolare, e che non è capace di fare i conti con una spaccatura del mercato del lavoro tra occupati ed esclusi, lavoratori stabili e lavoratori mobili. Non si tratta di fare ristoranti sul vecchio edificio del Welfare italiano, che ormai cade a pezzi. Vogliamo, invece, utilizzarne i materiali ed i mattoni, per costruire con il cemento dei diritti di cittadinanza, il nuovo palazzo di un Welfare più giusto. Ci battiamo perché la spesa europea, italiana, che deve essere ai livelli europei, sia riequilibrata a favore dei nuovi bisogni e dei nuovi diritti.

In Italia, per gran parte delle giovani generazioni, l'unico strumento di garanzia del reddito e di promozione delle opportunità è la famiglia, poiché lo Stato sociale fornisce risorse e reddito quasi esclusivamente per i capifamiglia e i lavoratori adulti. Il Welfare familiare è inefficiente e iniquo. È inefficiente perché disincentiva la partecipazione attiva alla vita sociale e pubblica, ostacola l'ingresso di giovani e donne nel mercato del lavoro. È iniquo perché perpetua le differenze di origine familiare e sociale.

Inoltre il Welfare italiano non protegge le nuove forme di lavoro, e ciò manda il messaggio sociale, poiché un mondo del lavoro diviso rende più fragile, nel suo insieme il sistema dei diritti dei lavoratori. Bisogna pensare ad una nuova Costituzione del lavoro, che abbia come fondamenti i diritti alla mobilità, alla sicurezza, alla formazione e alla riqualificazione professionale.

Per queste ragioni proponiamo un reddito universale d'istruzione, uno strumento che consenta di distribuire risorse in modo equo e universale tra i lavoratori, in un mondo del lavoro multiforme in cui i giovani incontrano sempre più difficoltà discontinue e

dell'assenza di regole e della crisi di forti sistemi di coesione sociale. La nuova destra - che propugna a parole solo la repressione penale - con la sua ideologia di deregolamentazione e di attenzione ai più forti alimenta l'insicurezza e i fenomeni criminali.

Respingiamo nel modo più netto la tesi, chiaramente strumentale, secondo cui la disattenzione nei confronti della criminalità diffusa sarebbe il frutto di un eccesso di attenzione verso la lotta alla corruzione o quella alla mafia. Tesi inspiegabile: una banda criminale in una città non si sarebbe fermata, se Totò Riina non fosse stato arrestato.

Anzi, l'Italia ha acquisito - su questi due terreni - un patrimonio importante, all'avanguardia nei paesi avanzati. L'Italia del '92, del '93, del '94 era l'Italia dell'assassinio di Falcone e di Borsellino, delle donne a Milano, Firenze e Roma, delle grandi inchieste sulla corruzione, dei tentativi espliciti - come quelli condotti dal governo Berlusconi - di limitare i controlli di legalità. Non permetteremo che si torni indietro. La riforma della giustizia - e la piena promozione delle garanzie dell'individuo nel processo civile e in quello penale - sono nel nostro codice genetico, rispetto alla tradizione inquisitoria e illiberali del sistema italiano. Così combattono la mistificazione di chi si dice garantista quando si tratta di forti ed è giustizialista quando si tratta di deboli. E tra queste garanzie vi sono prima di tutto quelle di non vivere sotto il dominio della mafia, e di combattere sistematicamente ogni tentativo di limitare l'esercizio dei diritti fondamentali della persona e una vera competizione nel mercato (lotta al racket, all'usura, al condizionamento negli appalti).

Ciò non significa, d'altro canto, che non sia necessario un supplemento di attenzione e di impegno sul fronte della lotta alla criminalità diffusa: lo spazio della droga, la massiccia prostituzione su strade, i piccoli furti, gli scippi e le rapine. Si tratta di fenomeni che colpiscono soprattutto i più deboli: i bambini, gli anziani, le donne, i ceti popolari in genere, REGARDANDO diritti elementari e minando in modo talvolta grave la qualità della vita e la tenuta del tessuto sociale, in particolare delle aree urbane.

L'insicurezza produce ingiustizia e alimenta l'intolleranza, la diffidenza, l'aggressività. Perciò lavoriamo, sulla base dell'esperienza positiva di riforma e di innovazione condotta in questi anni, per una svolta nelle politiche di sicurezza, nella direzione di un migliore coordinamento delle forze dell'ordine, di una valorizzazione della professionalità degli operatori, di nuove norme penali contro la criminalità diffusa, di una maggiore certezza della pena, ma anche di politiche di mediazione sociale e civile nel territorio e nelle scuole, di piani di risanamento urbano delle periferie e delle aree degradate e di aiuto e assistenza alle vittime dei reati.

3.10. La riqualificazione delle aree urbane è a sua volta aspetto essenziale di una più complessiva politica in favore dell'ambiente e del territorio. Nei cinquecento giorni che mancano alla fine della legislatura, c'è da leggere in modo più stretto politiche ambientali e politiche fiscali, proseguendo lungo la rotta tracciata dall'istituzione della "carbon tax". C'è da rilanciare un'iniziativa del governo e delle amministrazioni locali per il riassetto del territorio, in particolare quello a più alto rischio idrogeologico, per la tutela del paesaggio e del patrimonio naturalistico, per la pianificazione urbanistica. C'è da mettere in campo una strategia di sviluppo ambientale, una progettazione del valore aggiunto esteso che la nostra generazione intende lasciare in eredità a quelle che seguiranno.

4. Una "buona politica" e un grande Ulivo...

Il rovesciamento del tentativo di riforma Bicamerale ha accentuato la crisi della politica. Nei prossimi cinquecento giorni è assai difficile, a causa degli interessi di Berlusconi in gioco, pensare che quel cammino possa riprendere. Noi, tuttavia, insistiamo, per il bene del Paese. Vogliamo affermare l'idea, propria di una democrazia dell'alternanza, che sia possibile far convivere, alla luce del sole, la convergenza sulle regole e l'antagonismo politico più severo, rifiutando il ricatto necroscoriativo di Berlusconi.

È il tempo di ritrovare quella sana voglia di animare un fianco, severo, deciso confronto politico, programmatico, ideale e di valori con la destra italiana. Un confronto senza colpi bassi, senza le vogliamoci a cui una certa polemica politica è abituata. Un confronto sulle scelte politiche e sui comportamenti parlamentari. Questa è la politica nuova per cui ci battiamo. Questa concezione della politica è ossigeno per la democrazia.

Dopo l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni, attorno alla riforma federalista - volta a governare le profonde differenze che ci sono tra le aree del Paese, e col necessario grado di asimmetria - si possono gettare le basi di un nuovo rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni. Al fondo, avanzano una nuova idea di autogoverno locale e di crescita degli spazi di libertà e di autonomia per la società.

Allo stesso modo collichiamo la lotta per sbancare le istituzioni e le amministrazioni del nostro Paese, per ridurre significativamente quei quindici giorni persi ogni anno dal cittadino nella lotta contro la burocrazia.

Il secondo vettore di riforma delle regole nei prossimi mesi è quello di una nuova disciplina della "par condicio", di una più stringente regolazione del conflitto di interessi, di modalità più soddisfacenti ed eque di finanziamento pubblico della politica. Non si tratta di riforme contro i nostri avversari: si tratta di garantire, specie alla vigilia delle regionali e delle politiche, effettiva parità di condizioni nella competizione bipolare; e di affermare - dopo l'argentoipoli e troppi privilegi o abusi del potere politico - l'assoluta separazione tra la tutela dei propri interessi personali o patrimoniali e la responsabilità pubblica.

4.2. Ma l'obiettivo di una democrazia comunitaria per l'Italia soprattutto dall'attuale configurazione del sistema politico. E ciò malgrado il fatto che sempre di più, nella coscienza dei cittadini, il bipolarismo si affermi come valore. In quanto modello di democrazia che comporta scelte nette, fuori da ogni trasformismo.

Nei Comuni, nelle Province e ora, con l'elezione diretta dei Presidenti, nelle Regioni, bipolarismo vuol dire stabilità e chiarezza nelle scelte. Ma la stabilità dei governi nazionali, come si è visto, non è ancora una certezza. Noi vogliamo che chi vince le elezioni possa governare per cinque anni e rispondere del suo operato alla fine della legislatura. L'attuale legge elettorale non garantisce questo obiettivo. L'Italia dell'Ulivo e delle nuove sfide non può permettersi di votare nel 2001, col sistema attuale, che non è in grado di assicurare governi stabili e maggioranze coese.

La nuova legge elettorale deve garantire stabilità e coesione, senza negare il diritto alla rappresentanza di chi non intende coalizzarsi. La soluzione migliore è quella del doppio turno col collegio uninominale maggioritario e con un diritto di tribuna. Siamo aperti al confronto anche con altre proposte, che tuttavia contengano più elementi di maggioritario rispetto alla legge attuale (escludiamo nel

